

MEDIO ORIENTE ALLARGATO E PERIFERIE ASIATICHE.

Modelli regionali relativi in cerca di equilibrio.

di Giuseppe Romeo

1. Relazioni internazionali. Una premessa di concetto.

Se si volesse dare una definizione di “relazioni internazionali” per ciò che oggi si può ancora intendere in tal senso, potremmo dire che non è altro che la disciplina che studia i rapporti fra gli Stati allo scopo di individuare l’esistenza di regole di condotta o norme di comportamento ovvero di regolarità.

Ciò nonostante, sia la successione di modelli ancorati alla sola gestione dell’uso della forza che la dimensione di potenza espressa dalle capacità militari hanno mutato l’ordine giuridico e politico internazionale trasferendo, con la fine del bipolarismo, i termini di equilibrio alla dimensione regionale con una diffusione orizzontale delle possibilità di conflitto. Una fase di transizione nelle politiche di potenza che coinvolge il Medio Oriente e l’Asia più prossima all’Occidente in una sintesi data dalla dimensione allargata della regione, dell’arco della crisi e delle variabili strategiche. Due regioni ma un’unica sintesi geopolitica nella quale la compressione di sovranità dello Stato

si afferma a favore di movimenti dotati di una particolarissima transnazionalità - quali Hamas, Hezbollah, i movimenti ceceni o uzbeki come Hizb-ut-Tahir ad esempio- considerati come attori coagulanti di interessi di comunità diverse, capaci di contrapporsi ad un sistema tradizionalmente ancorato su assetti omogenei di rapporti fra unità politiche.

Se sino alla *Guerra Fredda* la condotta delle relazioni d'area mirava a perseguire un sistema di equilibrio per conservare un ordine internazionale e realizzare interessi nazionali, oggi non è più così. O, per meglio dire, non è più solo così. Un equilibrio sorretto dal consenso della comunità internazionale (Morgenthau) non può dipendere da un'unica potenza leader, così come la legittimità dell'azione internazionale (Kissinger) non può fondarsi soltanto su termini giuridici e politici, ancorati ad un'ipotesi di *bellum justum* appartenente all'iconografia geopolitica di un Occidente cristiano o di un Islam arenatosi sul presunto dogma del *Jihad*. D'altra parte, nemmeno un sistema di equilibrio fondato solo su fattori di potenza garantirebbe stabilità. La fine della *Guerra Fredda* e la *global war* al terrorismo internazionale, quali effetti diretti del disordine sistemico, impongono alle relazioni internazionali una svolta concettuale, inserendo nell'arena mondiale e nella realtà geopolitica nuovi soggetti. Nuovi attori per i quali la potenza distruttiva, e la capacità di imporre la propria volontà, prescinde dalla direzione politica di un qualunque potere costituito, interagendo, questi, quasi in relazione paritaria con entità politicamente asimmetriche: dai movimenti antiglobal al terrorismo internazionale d'ispirazione ideologica o religiosa.

2. L'Occidente in difficoltà.

Una delle caratteristiche dell'azione politica che si svolge in Medio Oriente e in Asia Centrale è rappresentata da una certa autonomia espressa da attori non formali nell'ambito delle relazioni internazionali. Un'autonomia fondata sull'esperienza di regimi autocratici ancorati ad un nazionalsocialismo

transnazionale che nel mondo arabo è sopravvissuto quale eredità postcoloniale. Tale realtà, in effetti, ha avuto come risultato immediato di consentire, con la riduzione delle capacità di azione politica delle due grandi potenze, Stati Uniti e (ex)Unione Sovietica, una significativa delega di potenza alle comunità più marginali. Tuttavia, in questi ultimi anni, sembra però che l'unico tentativo di contenere un simile trend di instabilità diffusa, quanto di evitare il rischio di una balcanizzazione progressiva del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, sia affidato ad un nuovo gioco di potenza condivisa. Un gioco che si esprime all'interno di un sistema sempre più articolato su dimensioni regionali e caratterizzato, apparentemente, dalla ricerca di relazioni cooperative, e non verosimilmente concorrenti, tipiche di un sistema d'ordine proposto da una duplice iniziativa. La prima degli Stati Uniti, iniziata con la gestione talebana della crisi afghana e l'intervento sul terreno contro gli stessi studenti dell'Islam per azzerare *al-Qaeda*. La seconda, dalla possibilità di Mosca e di Pechino di ridefinire in chiave eurasiatica due profili geopolitici e geoeconomici emergenti rispettivamente nell'area caspico-caucasica e nella regione estremo-orientale. Il sistema regionale che ne deriva, quale sintesi tra Medio e Vicino Oriente, come si vede, non si distingue per semplicità soprattutto per la complessità interna ad ogni singola comunità. La prima variabile interna, infatti, è funzione del dominio delle comunità da parte di fattori metapolitici, ovvero da architetture di potere trasversalmente legate a vincoli religiosi o a dati etnografici che ne affermano l'originalità e attribuiscono una nuova percezione del ruolo da svolgere nella regione, rendendo difficoltosa qualunque possibilità di rendere condivisibile un pur minimo risultato politico capace di garantire stabilità. La seconda variabile interna, invece, è ancora oggi esprimibile quale funzione dei mutamenti intervenuti negli strumenti di politica estera all'interno di ogni singolo Stato mediorientale, laddove le diverse espressioni di contropotere – politiche e religiose- possono diventare veicoli di azioni esterne nella misura in cui le loro manifestazioni influenzano, se non determinano, le stesse scelte di collocazione

internazionale dello Stato. La geopolitica del Medio Oriente contemporaneo - come delle regioni prossime che lo estendono verso l'India - si caratterizza per essere lo spazio nel quale si cerca un equilibrio possibile per limitare la corsa delle potenze a sovrapporre pericolosi interessi strategici relativi alla sopravvivenza delle proprie economie. Ora, in questo *Grande Gioco* - dove si alternano fattori mutuati da grandi sistemi di pensiero e religiosi, che si affermano nell'intimo delle singole comunità - l'Occidente, nell'affidarsi alle regole del mercato per tutelare proprie possibilità di sviluppo e di competitività mondiale, limita la sua stessa capacità di leadership. Infatti, non solo la trasformazione delle economie occidentali da produttive in finanziarie erode qualunque propensione all'investimento produttivo, ma attribuisce il suo successo, e il limite politico, nel mantenimento di diversità di accesso e di disallineamenti apparentemente necessari per garantire la competitività dei fattori produttivi e dei beni. Risultati, questi ultimi, che privano l'economia del Medio Oriente, dell'Africa Subsahariana e dell'Asia Centrale, Cina e India escluse, di pari opportunità di sviluppo. Il risultato ottenuto è che la paura di questa modernizzazione economica, e non solo dei costumi, ha colpito le comunità dell'Islam più antico. Comunità arabe e non solo che cercano di affermare un proprio modello di sopravvivenza culturale contrapponendo la tradizione ad una modernità fondata solo su valori economici. In tutto questo, l'Occidente, di fronte ad una ricerca di legittimazione della propria iniziativa politica ed economica, ha percepito in ritardo gli effetti della fine della *Guerra Fredda* nel resto del mondo. Le aree di interesse sono mutate, hanno abbandonato la vecchia frontiera continentale spostando le opportunità di potenza, e i relativi interessi strategici, in un nuovo *tavolo da gioco* che si estende dall'Atlante maghrebino fino alle pendici del Pamir, raggiungendo a Sud il Golfo Persico, a Nord la prossimità russa e a Est, Cina ed India.

Fermo restando uno scenario così eterogeneo, in tutte le analisi geopolitiche formulate sino ad oggi manca, però, un aspetto fondamentale che potrebbe fare la differenza, qualunque fosse l'interesse sotteso: la possibilità di poter vedere

l'Occidente quale mediatore culturale di se stesso. Non considerare questa opportunità\necessità non aiuta gli analisti più ortodossi, soprattutto d'oltre oceano, ad evitare il rischio di cadere nell'errore dello scontro di civiltà per difetto di presupposti oggettivi. Presupposti quali definire un mondo globalizzato solo nei termini di scambio, o nei valori democratici non condivisi, o regno del liberismo più virtuoso negli assetti non solo economici ma anche politici interni ad ogni singola comunità. Prospettive limitate nella analisi delle dinamiche globali, e degli effetti locali in aree politicamente fragili, rischiano di riproporre nuove edizioni di socialnazionalismi autoritari mediati dall'offerta islamica. L'Occidente, superando la tesi dello scontro, non può affidarsi ad un semplice tentativo di mediazione d'occasione, strumentale, per definire un sistema regionale geopoliticamente in equilibrio. Nè può proporsi quale artefice di una rivisitazione politica del panislamismo, quale strumento di ingresso nell'intimo delle comunità dell'Oriente medio-centrale senza pensare al fallimento in passato dell'uso dei *taleban* e al mantenimento al potere di regimi autocratici quale male minore per assicurare una stabilità minima al Medio Oriente o all'Asia Centrale. Se si osservano gli stessi movimenti dell'antagonismo palestinese, quali *Hamas* o la *Jihad* islamica, il rischio di un *fuori gioco* occidentale è rappresentato dal fatto che questi assumano un carattere essenzialmente programmatico, propagandistico se non addirittura ideologico. Che si crei una prospettiva politica competitiva e alternativa a qualunque ipotesi democratica. Un'alternativa costruita su un basamento di concetti generali fondati su un sistema giuridico valido per ogni tempo del vivere umano quale la Legge, la *Sharia'h*. Un ennesimo trasferimento di potere politico verso il basso con il quale l'Occidente rischia di dover continuare a fare i conti.

3. Diffusione di potenza

In Medio Oriente, come in Asia Centrale, gli attori che agiscono nel tempo nel campo delle relazioni internazionali cambiano rapidamente ed i fattori – sistemi produttivi, tecnologia disponibile e patrimonio cognitivo, qualità dei governi - considerati come elementi di fatto, destinati ad influire sulla condotta di tali relazioni, si trasformano in ragione delle volontà delle leadership ancora ferme su tradizioni autocratiche, mascherate da regimi cosiddetti moderati. In questa regione allargata tutto si è dimostrato relativo e le previsioni possono essere smentite in qualunque momento se non si considera, e si accetta, ad esempio, la prossimità islamica quale unica vera costante “politica” condivisa nella diversità. Di fronte ad una simile diffusione di capacità politica verso i minori livelli di organizzazione sociale, guardando agli Stati quali attori esclusivi delle relazioni politiche, ci si dovrebbe chiedere, allora, se tale esclusività sia ancora appannaggio dello Stato. O se, invece, altri soggetti possono intervenire quali portatori di interessi collettivi riferiti alla propria sopravvivenza fisica ed economica, costringendo gli Stati ad adattare l’azione internazionale espressa a scenari diversi e non sempre rappresentati, o giustificati, dalla propria collocazione fisico-politica. Dai movimenti transnazionali del radicalismo islamico come Hamas o Hezbollah alle organizzazioni politiche o economiche regionali formali quali la Lega Araba, il GAFTA (Greater Arab Free Trade Agreement).

4. Una regione allargata *asimmetricamente* omogenea

In un sistema politico ed economico a *n-dimensioni*, il Medio Oriente si pone, pertanto, come una regione sempre più estesa non solo fisicamente al punto tale che la contraddizione tra regole del diritto e vincoli di interesse del mondo occidentale lo identificano come lo spazio nel quale si svolge il confronto fra modernità e tradizione. Un confronto aperto tra sviluppo economico e marginalità, dipendenza energetica e indipendenza dal superfluo, fra attori giuridicamente riconosciuti e movimenti che operano al loro interno.

In questo regno della complessità, le stesse logiche continentaliste della dottrina strategica angloamericana si sono ridefinite progressivamente mano a mano che il concetto di continente si è ridotto nella transizione da uno spazio ad un altro, da un'area di crisi ad un'altra. Una ridefinizione dei rapporti politici che dimostrano un'interconnessione così evidente tra Stati e movimenti al punto tale da creare un'unica rete di reciproco condizionamento. Una rete che coinvolge l'Occidente in un confronto con l'islamismo militante, spettatore a Sud dell'affermazione dei nazionalismi e subnazionalismi nel Grande Maghreb, della questione ancora aperta dello Stato Palestinese e parte nella scommessa su una democrazia possibile nel mondo arabo e islamico in generale. Un coinvolgimento tale che esprime un'incapacità dell'Occidente di vedere nella riproposizione di un'ipotetica unità "politica" islamica, nella ricerca di una leadership regionale nel Golfo Persico e nello stesso sgretolamento del sistema sovietico in Asia Centrale gli acceleratori storici della fine dei centri di potere tradizionali, dimostrando, chiaramente, il dominio del fatto sull'ipotesi: la storicizzazione dell'evento sulla sua probabilità. Il diritto del popolo palestinese ad avere una patria, la sicurezza d'Israele, la necessità di non indebolire la posizione degli Stati arabi evitando *pax* imposte da terzi rappresentano alcuni aspetti che coinvolgono la comunità eurooccidentale. Ma anche il riequilibrio interno nelle comunità nazionali caspico-caucasiche rappresentano delle vulnerabilità politiche non trascurabili, geopoliticamente rilevanti nell'*asset* possibile della regione continentale che fa i conti a Sud del Mediterraneo con la deriva irachena e quella libanese. Tuttavia, nonostante l'instabilità relativa di cui soffre il Medio Oriente e le regioni caspico-caucasiche, non è l'inopportunità di un appoggio pieno ed incondizionato alla politica di G.W. Bush ad essere in discussione, bensì il ruolo di leadership che l'Occidente vorrà assumere ed il consenso possibile che potrà ottenere per essere una guida nelle relazioni internazionali alternativa al riemergere sia della Russia quanto della Cina. La ricerca di un equilibrio possibile, infatti, coinvolge l'Occidente e il Medio Oriente più di quanto non si

creda. D'altra parte, il confronto tra il modello islamico di un'unità articolata ma non trasformata in nazione, e l'impero nel senso di uno spazio allargato di autorità e di valori condivisi, si distinguono da qualunque ipotesi di unità del mondo islamico considerato, ad esempio, che esistono gli arabi ...ma non l'arabo. Inoltre, tale storica asimmetria tra Stati arabi dotati di un minimo sentimento nazionale, ad esempio, e le sopravvissute logiche imperiali, americana e russa, dimostrano come la divisione politica nella comunità islamica - quale comunità allargata e transnazionale, universale nell'utopia del *Libro* - sia il più evidente effetto del superamento della migliore identità statale apprezzabile nel panorama politico della sola comunità araba. E' questo è un risultato che l'Occidente non dovrebbe sottovalutare per assumere a proprio vantaggio la diversità dell'altro.

5. Complessità e incertezza. La dimensione strategica di una regione allargata.

La riduzione degli spazi e, quindi, delle distanze, una frontiera progressiva che si sposta al di là della fisicità dei confini per dematerializzarsi nelle rete del Web e riconcretizzarsi dovunque, hanno mutato il ruolo stesso della guerra e dei fattori di potenza rendendoli non più assoluti. Anzi, la *fine* della guerra nel senso di confronto tra grandezze di pari entità politica e quale elemento principe delle relazioni internazionali, e della storia, è il risultato più evidente che si può raccogliere nel Medio come nell'Oriente prossimo ed in Asia Centrale. La strumentalità di una violenza informale rappresenta, oggi, l'aspetto più evidente delle dinamiche geopolitiche nella regione ed ogni tentativo di condurre analisi strategiche in termini di rapporti di sola forza rischia di essere fuorviante. Una valutazione della geopolitica nell'arco della crisi afro-medio-centro asiatico si dimostra perfettamente aderente al quadro politico attuale delle varie aree geopolitiche, e si osserva quanto le linee di

frattura non ripercorrano, necessariamente, i confini territoriali di uno Stato, ma si sviluppino all'interno delle singole comunità. Tuttavia, in scenari in cui si riscrive la storia delle singole nazionalità un carattere, oltre all'Islam, interviene a ricomporre una regione composita ed allargatasi progressivamente sino alle porte di Kabul e di Islambad. E cioè, che nonostante l'amplificarsi ulteriore della differenza culturale esistente fra le varie componenti etniche e religiose che completano l'organizzazione sociale - e il crearsi di situazioni di incomunicabilità e di intolleranza con il nucleo originario così come avviene in altre realtà del mondo - non si elimina, paradossalmente, ma si crea un legame necessario con la sfera politica. Si realizza, in questo modo, un momento di affermazione di una possibile identità, interpretata, nelle comunità mediorientali e dell'Asia Centrale, come opportunità di autodeterminazione, di affrancamento dalle nuove logiche di potenza. Lo stesso nazionalismo, infatti, non si è mai risolto nell'alveo dell'Islam, perché è l'Islam che si contrappone sia alla cultura egemone o egemonizzante dell'Occidente che all'ortodossia euroasiatica del Cremlino, cercando una partecipazione delle comunità alla gestione del potere attraverso il consenso. Inoltre, anche la recente crisi tra Israele e il movimento di Hezbollah, con la successiva tregua e la fragile ricompattazione dello Stato libanese, ha dimostrato quanto non sia ancora disponibile un assetto strategico fondato sull'equilibrio nel Medio Oriente. E ciò non solo per la mancata stabilizzazione dell'Iraq e per la persistente crisi in Palestina, ma, soprattutto, per un'assente politica di equilibrio dettata da interessi convergenti nella regione di Stati Uniti e della Russia. Così, guardando agli assetti strategici che nel tempo si sono realizzati tra il Mediterraneo e il Medio Oriente, la volontà di aumentare la proiezione difensiva occidentale nel bacino verso Sud e verso Est sembra dipendere da alcune scelte politiche che dovranno maturare in attori fondamentali della regione: Turchia, Israele, Stati Uniti e Russia. Per Ankara si tratterà di verificare quanto essa voglia ancora continuare ad assumersi l'onere di rappresentare la difesa avanzata dell'Occidente verso Oriente, verso quel

mondo islamico del quale ne è espressione pur nella sua fedeltà occidentale, soprattutto di fronte ad una dubbia possibilità che la Turchia di Erdogan possa entrare nella partnership eurounionista superando il debito storico di Cipro. Per Tel Aviv, reduce da una campagna militare condotta in Libano contro Hezbollah che non ha riproposto le capacità tattiche dell'esercito israeliano del secolo scorso, si tratta di decidere quanto Israele intenda essere coinvolto in una possibile dimensione atlantica della difesa del Mediterraneo. Quanto lo Stato ebraico abbia interesse a considerarsi un'ulteriore difesa avanzata verso i Paesi del Golfo Persico e dell'Iran alla stessa stregua della Turchia. Non solo. A tutto ciò si aggiunge una complicata gestione del dopo-guerra in Iraq, la volontà di Teheran di alzare progressivamente il prezzo di una leadership a portata di mano dopo la vittoria sciita nelle elezioni irachene e la conferma di un laicismo in salsa teocratica realizzato da Ahmadinejad. Elementi, questi, che contribuiscono a fare di Teheran un non trascurabile ago della bilancia di fronte ad una sempre meno equa distanza tra Russia e Stati Uniti.

6. Conclusione.

Dalle considerazioni precedenti è evidente quanto il rapporto fra sistema internazionale e stabilità interna di una regione, e degli Stati che la individuano, rende i due livelli sempre più complementari, riducendo i margini di azione di qualunque comunità nazionale. L'orizzonte strategico presenta, in questo modo, un gioco da condurre in uno scenario – il Medio Oriente allargato o Grande Medio Oriente- caratterizzato da una debole iniziativa politico-militare occidentale affidata soprattutto agli Stati Uniti. Uno scenario in difficoltà di crescita complessiva, dove matura il dissenso delle classi più povere dell'Islam ancora lontane dall'accesso alla crescita economica e ai diritti fondamentali, poco propense ad accogliere proposte di democratizzazione delle proprie comunità. Uno scenario nel quale, nonostante l'ascesa della Cina, si ripropone il confronto tra Stati Uniti impegnati nel Golfo

e la Russia che rispolvera la sua identità eurasiatica sulla quale riproporre le mai sopite ambizioni di potenza. Il risultato è che l'Occidente si troverà di fronte ad un quadro strategico nel quale due potranno essere le azioni politiche esprimibili. Ovvero, un'ipotesi di strategia orientata all'integrazione delle periferie, nel tentativo di affermare valori e istanze culturali provenienti da comunità diverse ma condivisi; oppure una strategia fondata sull'esclusione, sull'emarginazione delle comunità non autoctone sostenuta da una tutela del centro politico continentale, impedendo ogni possibile processo di integrazione di popolazioni che migrano per sopperire alla scarsità di opportunità di crescita e di possibilità di sopravvivenza economica. Una scelta complessa che, di fronte all'assenza di un minimo principio di stabilità, soffrirebbe, in entrambe le opzioni, del fatto che nella loro diversità nessuna delle due ipotesi offrirebbe un quadro unitario, tale da disegnare e risolvere la complessità del ruolo che l'Occidente potrà assumere nella regione allargata. D'altra parte, è evidente come dopo la recente crisi tra Israele e Hezbollah e tra il "partito di Dio" e il governo libanese, le comunità del Mediterraneo e del Medio Oriente non godano di una felice condizione di equilibrio, e l'incerto destino dell'Iraq e dell'Afghanistan disegnano una linea di crisi continua che chiama in causa sia Washington che Mosca e sorprende l'Europa, quest'ultima ancora incapace di esprimere una propria leadership nella regione di mezzo: quella mediterranea. L'unico risultato certo è che il gioco delle parti in Medio Oriente coinvolgerà sempre di più la comunità euroatlantica. Nel confronto politico con l'Iran, dimenticandosi dell'aggiramento di Israele da parte di Damasco e Teheran che si consuma ai danni di Beirut, l'Occidente rischia, infatti, di aprire a Mosca le porte della regione. Una Russia determinata che, valutate positivamente le capacità economiche delle proprie riserve di greggio e la forza di un'economia riorganizzata in chiave produttiva e finanziaria, tende a non disimpegnarsi ulteriormente dalla concorrenza strategica nel cuore energetico del mondo. Una Russia che guarda alla Cina quale supporter strategico per contenere l'espansionismo statunitense in Asia, e garantirsi libertà di movimento negli ex

Stati vassalli, ma che non dimentica il ruolo che l'Iran potrà giocare in futuro nel controllo geopolitico del Grande Medio Oriente.